RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Risposta all'articolo della Civiltà Cattolica *ecc. di* Giorgio Marcoran.

Nel fare la rivista della *Confutazione di Antimo Patriarca scismatico Costantinopolitano* uscita alla luce sul principio di questo anno [1] dicemmo ancora alcuna cosa d' un piccolo scritto (non diremo più scritterello giacchè l' A. ha mostrato d' offendersene) del sig. Giorgio Marcoran sopra l' ultima allocuzione dell' anno scorso di Papa Pio IX. Contro questa rivista è diretta la risposta, che additammo nel titolo, del medesimo sig. Marcoran. In essa l' A. dopo d' essersi rallegrato d' averlo noi congiunto al sig. Antimo *nell' onore del nostro bianino* [2], si fa a ribattere in 33 pagine le cose da noi dette, e benchè affermi di non voler parlare della confutazione del patriarca Antimo, pure ne tocca qui e là i punti più rilevanti. Noi non esamineremo tutte le parti di questa risposta, per non seccare inutilmente i nostri lettori; ma solo diremo di alcune, dalle quali si può

1 *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. IV, pag. 422.
2 Pag. 4.

Digitized by Google

formar giudizio delle altre. Tanto più che altrimenti la rivista riuscirebbe lunghissima, e il sig. Marcoran dal numero di pagine che essa contiene prende la misura del merito dell' opera intorno a cui si aggira [1].

L'A. comincia dalle lodi di Fozio, *che lungi dal corrompere serbò invece nella purità e nella forma l'idea e l'organizzazione cristiana* [2], e ripete di bel nuovo la favola della lettera di Giovanni VIII in condannazione della giunta *Filioque*. Sopra di che invita i lettori a ridere, perchè il confutatore di Antimo per mostrare quella falsificazione ricorre al registro delle lettere di quel Pontefice che si conserva integro nell' Archivio Vaticano.

Chi fosse Fozio, e come si abbia meritato il soprannome di falsario per eccellenza e come abbia per ambizion cagionato lo scisma greco ed usurpata la cattedra di Costantinopoli, scacciandone e perseguitando il vero Patriarca S. Ignazio; non è mestieri sciupare il tempo a narrarlo. Chiunque ha letto un libro di storia non può ignorare un tal fatto. Che poi tra le altre sue imposture fingesse altresì quella lettera di Giovanni Papa, non è meraviglia chi consideri aver Fozio falsificate e finte altre lettere ancora di Papa Niccolò; secondo che ne convennero gli stessi Greci nell'ottavo Concilio ecumenico, in cui quell'impostore fu scomunicato e deposto. La prova poi del registro Vaticano sembra ridicola al sig. Marcoran, perchè egli crede che sogliano i Latini coi codici conservati nei loro archivii far quello che il greco Escammatismeno fece col codice di S. Gregorio Nisseno conservato nella Chiesa di Bizanzio [3]. Ci pensi un po' meglio; e vedrà che questo non solo non è costume appo noi, ma è anzi impossibile ad avvenire senza che i dotti ed esercitati nella critica non s' accorgano della falsificazione o del furto. Piuttosto quel *risum teneatis amici* starebbe bene al ricorrere che fa il sig.

1 « Agli stessi ammiratori della *Civiltà Cattolica* potrebbe sembrare strano « che si occupassero non poche pagine del loro periodico per confutare *lo scrit-* « *terello* d' un semplice laico. » Pag. 7.

2 Pag. 4.

3 Vedi *Confutazione di Antimo* ecc. pag. 47.

Digitized by Google

Marcoran all'autorità del Labbeo e del Fleury per dimostrare autentica quella pretesa lettera di Papa Giovanni. Se ciò non è un volersi burlar de' lettori, non so che possa essere. Imperocchè il Labbè spiegatamente dichiara e dimostra esser falso ciò che pretendeva Marco Efesino nel Concilio di Firenze esservi cioè alcuna lettera di Giovanni Papa la quale favorisse Fozio. *Liquet igitur falsum esse quod Marcus Ephesinus in Concilio Florentino asseruit, octavum Concilium Ioannis octavi temporibus fuisse rescissum, et aliud pro Photio celebratum et extare Ioannis Papae epistolas pro Photio* [1]. Rapporta le lettere di Papa Giovanni a Fozio, ma replicatamente afferma che esse furono corrotte da questo impostore e che discordano dall' originale latino che conservasi nel Vaticano: *Visum est hoc loco Ioannis octavi litteras, quarum supra facta est mentio, collocare; tum Graece, ut sunt a Photio depravatae, latina versione apposita, tum latine prout a Pontifice maximo fuere conscriptae, quarum vetustissimum exemplum diximus in Vaticana bibliotheca reperiri; quibus vicissim Graeca est adiecta interpretatio, quo facilius et Photii fraus et rei totius veritas elucescat* [2]. Che se alla fine del falso sinodo foziano aggiunge quella finta lettera, il fa, ricordando il giudizio del Baronio intorno ad esser essa una pretta invenzione di qualche greculo.

Per ciò che poi riguarda Fleury, in primo luogo non sappiamo perchè il dottor Marcoran gli dà il titolo di Monsignore, quando egli non era che semplice Abbate. Forse il confonde col Vescovo Fleury, il quale non iscrisse mai storie ecclesiastiche. Di più non sappiamo perchè dica: *lo stesso Fleury*. Forse suppone che questo storico sia di grande autorità nella Chiesa Cattolica. Ma la cosa non è così; perciocchè i cattolici tengono questo scrittore per mezzo protestante; e se ha avûto celebrità, essa è dovuta nella massima parte ai maneggi della setta a cui serviva colla sua penna. Del resto checchè sia di ciò, certo è che in questo proposito di Fozio il sig. Marcoran

1 *Sacrorum Conciliorum Collectio* t. XVI. pag. 475. Venetiis MDCCXXI.
2 Ivi pag. 478.

Digitized by Google

non ha molto a lodarsene. Imperocchè il Fleury parla dapprima della lettera del Papa all' Imperatore, soggiungendo che essa fu corrotta da Fozio e che è discordante dall'originale latino. *Mais elle y est bien différente de l' original latin dont j' ai rapporté la substance, qui se trouve dans le recueil des lettres du Pape Jean VIII et les Grecs mêmes reconnoissent la différence* [1]. Alla fine poi degli atti del Conciliabolo riferisce la pretesa lettera di Giovanni a Fozio, ma ammonendo il lettore di star bene in guardia dal prestar facilmente fede a tutta questa narrazione sapendosi quanto Fozio fosse abile ed ardito falsario. *Tels sont les actes du Concile de Photius, si l' on peut y ajoûter foi, sachant combien il était habile et hardi faussaire* [2]. Ed aggiunge che quand' anche questa lettera si volesse aver per vera, nondimeno nulla si potrebbe ricavarne contra la processione dello Spirito Santo eziandio dal Figliuolo; perocchè in essa non si disapprova il domma in sè medesimo, ma la sola addizione fattavene da alcuni al simbolo, il che è cosa molto diversa. In conferma di che arreca l' esempio di Leone Papa III, il quale vietò ai legati di Carlomagno di far quella giunta, confessando per altro ed ingiungendo la credenza del domma.

L'A. si difende dal rimprovero che noi gli facciamo *di mettersi egli semplice laico a disputare a tu per tu con Dottori e Pontefici*, e dice che *son passati i tempi di Niccolò I, quando Sua Santità scriveva ai Bulgari:* « *Voi altri Laici non dovete giudicare i Sacerdoti o* « *i Chierici, nè esaminare la loro vita: voi dovete lasciar tutto al giu-* « *dizio de' Vescovi* » ; avendo ora *la moderna filosofia sottoposto la critica alla ragione* [3]. Fornitosi così di brevetto e di licenza per benefizio della moderna filosofia l'A. ritorna alla disputa: *Veniamo dunque agli argomenti in concreto*. E il primo assalto lo rivolge contro *ciò che si dice nella* CONFUTAZIONE DI ANTIMO *in sostegno della giunta* FILIOQUE. Il sig. Marcoran poco si cura degli argomenti

1 *Hist. Eccles.* tom. XI, pag. 467. Paris MDCCV.

2 Luogo citato pag. 497.

3 Pag. 10.

Digitized by Google

quivi recati, in prova del domma, ma investe la risposta che quivi si dà alla ragione che i Foziani tolgono dalla S. Scrittura in quelle parole del divin Salvatore intorno allo Spirito Santo: *Qui a Patre procedit*. Il Confutatore di Antimo avea detto che questo testo non prova nulla in favore degli avversarii, perchè è una semplice proposizione affermativa, la quale stabilendo una cosa non distrugge l'altra; e che i Foziani sofisticamente la convertivevano in proposizione esclusiva, quasi Cristo avesse detto: *Qui a solo Patre procedit*. Il sig. Marcoran ripiglia che l' *esclusione è virtuale nelle parole pronunziate*, e ne reca in prova quel detto che *inclusio unius est exclusio alterius*. Dunque secondo il sig. Marcoran, se uno dicesse di amar molto suo padre, per questo stesso verrebbe a dire di non amare o di amar poco sua madre; perchè *inclusio unius est exclusio alterius*. Non so se la filosofia moderna nel dar la licenza ai laici di disputare in teologia approverebbe quest' argomento. Certo l'antica ci direbbe che allora soltanto *inclusio unius est exclusio alterius*, quando si tratta di cose contrarie inconciliabili tra di loro. Non così quando si tratta di cose che possono stare insieme, e molto meno quando l' una implicitamente si tira dietro anche l' altra. Or la processione dello Spirito Santo dal Figlio non solo non è inconciliabile colla processione dello Spirito S. dal Padre, ma ne è anzi una necessaria sequela, come ben si dimostra nella *Confutazione di Antimo*, a cui rimettiamo il sig. Marcoran. Piuttosto dovrebbe dirsi che in quella proposizione di Cristo non l' esclusione, ma l'inclusione era virtuale; in quanto dicendoci Egli che lo Spirito S. procede dal Padre, implicitamente c' insegna che procede anche dal Figlio; avendoci Egli stesso affermato che tutto ciò che ha il Padre è anche suo: *omnia quaecumque habet Pater mea sunt* [1].

Quanto poi al negare alla Chiesa romana il diritto di far quella giunta al simbolo Niceno, dice che in tanto il Costantinopolitano I potè farvi l' addizione: *qui a Patre procedit*, in quanto queste parole si trovavano nella Scrittura, e in quanto esso era Concilio Ecu-

1 Ioann. XVI, 15.

Digitized by Google

menico. Ma pare proprio che il Sig. Marcoran si abbia preso l' assunto non di confutare, bensì di confermare quella nostra proposizione: che quando i laici vogliono disputare in teologia non fanno felice pruova. Affinchè una verità possa definirsi dalla Chiesa non ci è bisogno che le parole si trovino nella Sacra Scrittura, ma basta che se ne trovi il senso. Altrimenti ci dica in qual libro della Scrittura leggasi la voce *consustanziale* definita dal Concilio Niceno, o le parole *Signore e glorificante* non solo definite intorno allo Spirito S. ma poste ancora nel Simbolo dal Concilio Costantinopolitano testè nominato ? Che se poi egli per porre una parola nel Simbolo richiede assolutamente l' autorità d' un Concilio generale, non ci ha per avventura il Concilio Lionese e il Fiorentino, dove Greci e Latini uniti insieme approvarono la giunta *Filioque*? Se per lui è universale il Concilio Costantinopolitano, benchè composto di soli 150 Vescovi quasi tutti di una sola provincia; perchè non riconosce per generale il Concilio di Firenze composto di più centinaia di Vescovi sotto l'immediata presidenza del romano Pontefice? e dove intervennero i Greci in sì gran numero con alla testa il loro Patriarca e il loro Imperadore?

In vista di tale incoerenza speriamo che il sig. Marcoran ritratterà l'accusa che ci dà di oltraggiare al senso comune [1], allorchè diciamo che il sig. Antimo dicendo che lo Spirito S. procede dal solo Padre si oppone al settimo canone del Concilio Efesino che vieta far giunte al Simbolo. Imperocchè questa sentenza è verissima e naturalissima; e risulta da due verità. La prima è che quella voce *solo* sia una vera giunta; e questo neppure il sig. Marcoran vorrà negarlo. La seconda, che quel divieto del Concilio s' intende fatto ai privati e ai Pastori particolari e alle Chiese particolari, non già al Pastore universale, o alla Chiesa universale; e questo è dimostrato ad evidenza nella Confutazione di Antimo. Dunque finchè il sig. Marcoran non ci dimostra che Antimo sia appunto il Pastore universale, cioè il successore non di Fozio, ma di S. Pietro, o che sia la Chiesa

1 Pag. 14.

Digitized by Google

universale; noi avremo sempre il diritto di dire che egli colla giunta: *a solo Patre* prevarica il settimo canone della sinodo Efesina.

Ma non la finiremmo per ora se volessimo ad una ad una ribattere tutte le proposizioni false o sofistiche o insussistenti, che si contengono in questa risposta del sig. Marcoran. Il dettone basti ai lettori per averne un saggio. Piuttosto diciam qualche cosa dell' ultimo punto toccato dal sig. Marcoran, delle Chiese cioè greche esistenti nel regno di Napoli, e delle rendite ecclesiastiche di Corfù usurpate dal governo.

Quanto alle Chiese greche del regno, torna a ripetere il sig. Marcoran che esse appartenevano di diritto agli scismatici. Noi non possiamo al certo fare qui una dissertazione storico-giuridica sopra ciascuna di esse. In generale basti riflettere che l' unica religione del regno è la Cattolica e però non si sarebbe mai permessa l' erezione di Chiese professanti altro culto. Ma per dir breve di una sola, da cui può formarsi giudizio delle altre; abbiam sotto gli occhi una erudita e ben ragionata memoria dell' egregio Cav. Giuseppe Ieno, greco d' origine e rampollo dei Paleologhi [1], nella quale si pone in chiarissima luce la verità intorno alla Chiesa di rito Greco nella città di Napoli. Nell' anzidetta memoria si dimostrano con irrefragabili documenti le seguenti cose: La Chiesa parrocchiale e confraternita di S. Pietro e Paolo di rito greco in Napoli venne istituita cattolica romana con breve di Leone X nel 1521; essendo stata fabbricata tre anni prima da Tommaso Paleologo, divenuto cittadino e suddito Napoletano, per uso de' Greci fuggiti nel regno dopo l' invasione dell' impero fatta da' Turchi. Codesta istituzione e fondazione fu posteriormente confermata da Paolo III con breve dei 29 Giugno 1536; essendo stata concessa ai Coronei dall' imperador Carlo V con real rescritto de' 15 Nov. 1534. Dopo la metà del secolo XVIII alcuni confratelli levantini di detta Chiesa e Confraternita tentarono esimersi

1 *Continuazione della difesa del diritto dei sudditi del Re nel regno delle Due Sicilie nati in esso di rito greco ad essere ammessi fratelli nella Real Confraternita de' SS. Pietro e Paolo dei Greci stabilita nella Metropoli.* Napoli 1844.

Digitized by Google

dalla giurisdizione ecclesiastica dell' Arcivescovo per darsi allo scisma, e nella perturbazione politica che succedette vi riuscirono in gran parte avendovi introdotti Parroco e Cappellani scismatici ordinati in Levante da Vescovi Scismatici. Senonchè alcuni fratelli mossi da zelo smascherarono la frode e ottennero nel 1828 che rimossi gl' intrusi pastori venisse quella Chiesa provveduta di preti greci delle colonie esistenti nel regno e di sincera fede.

Dal che si ricava apertissimamente che nè il Papa nè il Re di Napoli hanno mai cercato di disturbare o sopprimere il rito greco di quella Chiesa, ma solamente hanno impedito che per intrighi di alcuni la fondazione cattolica si convertisse in scismatica.

Quanto poi ai beni strappati alla Chiesa cattolica dal governo di Corfù, il sig. Marcoran afferma due cose: I. che quei beni furono incamerati *iure postliminii;* II. che il governo si mostrò anzi generoso, indennizzandone il Clero cattolico con mensili stipendii. Anche qui non parleremo noi, ma faremo parlare un greco, il quale in una sua ragionatissima lettera con fatti e non con vane parole mette in chiaro tutta questa faccenda esaminando appunto questo tratto del sig. Marcoran.

« Alludo, così la prefata lettera, alle rendite della Chiesa Cattolica di Corfù, che i Cattolici Ionii si dolgono esser loro state ingiustamente tolte da quel Governo. Il sig. Marcoran invece crede ora mal fondato questo lamento, giacchè, secondo lui, i vasti beni che formavano, principalmente in Corfù, l'appannaggio della Chiesa Latina, non furono che *una violenta usurpazione degli Angioini e dei Veneti, continuata poi per parte degli Arcivescovi e dei Sacerdoti Latini.* Sebbene questa proposizione potrebbe a prima vista sembrare di niun momento, sopra tutto pensando alle grandi quistioni religiose che dividono l'Oriente dall' Occidente; nondimeno è d' uopo convenire che per la Chiesa di Corfù è d'un interesse vitale. Oltrechè la dottrina testè insegnata dal sig. Marcoran fu già uffizialmente proclamata perfino colla stampa da Sua Altezza l'attuale Presidente del Senato nel noto messaggio del 22 Luglio 1852. L' atto recentissimo del Governo Ionio, col quale considerando il Clero come

Digitized by Google

ogni altro funzionario pubblico, ridusse i suoi assegnamenti del 10 per cento, è una novella pruova che il Governo Ionio crede poter a suo talento disporre di quel che i Cattolici con ogni ragione stimano essere una tenue e sproporzionata porzione di ciò che di loro ragione il Governo possiede. Ed io pur troppo confesso, che se queste teorie riescono a prevalere nel dominio Ionio, il giorno non è lontano, in cui quei Cattolici verranno spogliati eziandio di quel misero residuo, sul quale soltanto possono fare assegnamento per le spese del loro culto. Le conseguenze dunque essendo tanto funeste per una Chiesa a me sì cara; non sarò spero biasimato se a scoprire tutta la falsità delle predicate dottrine, mi trattengo alquanto nello sviluppo di questo argomento.

« E primieramente osservo che una buona porzione dei beni ecclesiastici trae la sua origine dalla celebre donazione che nel secolo XIII Filippo d'Angiò faceva dei luoghi incolti e vacui dell'isola di Corfù all'Arcivescovo e Clero Latino; donazione che fu costantemente riconosciuta per valida sino a due anni fa, quando per la prima volta veniva impugnata da S. A. il Presidente del Senato Ionio. A me non appartiene decidere, se in virtù del giure pubblico, specialmente nel memorato secolo XIII, Filippo d'Angiò fosse o no autorizzato a disporre di pubblici terreni non appartenenti ad alcun privato in un'isola da Carlo suo zio conquistata, e di cui egli era il padrone. Credo però che se fossero in questo proposito consultati i migliori Giureconsulti moderni, gli stessi Vattel o Troplong, non esiterebbero a decidersi in favore dei Cattolici. E poi non vorranno per nulla contarsi le spese e le cure richieste a rendere fertili e vantaggiosi quei luoghi selvaggi ed aridi, le quali furono sostenute dagli Arcivescovi e dal Clero di Corfù? Ma se si persistesse a non volere prendere neppure questo in considerazione, oserà per avventura farsi lo stesso del lunghissimo non interrotto possesso in cui tennero i menzionati beni gli Arcivescovi ed il Clero di Corfù? — È cosa indubitata, e non ne disconvengono nè S. A. il Presidente, nè il sig. Maccoran, che a cominciare dal XIII secolo fino all'ultimo anno del XVIII la Chiesa Cattolica fu in costante e tranquillo pos-

Digitized by Google

sesso dei suoi beni, il che equivale a dare alla medesima, secondo i principii di ragione e di legge tutti i titoli della più sacra proprietà. Tutti conoscono la massima del Diritto Romano, che *triginta annorum spatio praescribitur omnis actio* (lib. 3, cod. de praescript.): canone che venne, in termini ancora più forti, ammesso dalle leggi venete, che formarono per tanti anni il codice delle isole Ionie. Così vediamo nel lib. 3, c. 59 dello Statuto veneto dichiararsi apertamente, che la pacifica possessione di 30 anni impartisce tal diritto ai possessori che questi non possono, essere molestati, anche ove si presuma essere stata illegale l' origine. Ma quel che fa più ancora al caso nostro si è, che le vigenti leggi ionie altamente statuiscono: « *tutte le azioni tanto reali quanto personali si prescrivono col corso* « *di* 30 *anni, senza che quegli che allega questa prescrizione sia te-* « *nuto ad esibirne il titolo, o che gli si possa opporre veruna ecce-* « *zione per causa di mala fede.* » Dalle quali parole risulta ad evidenza, che a dimostrare la Chiesa Cattolica essere la legittima padrona dei beni ecclesiastici non ci è d'uopo di ricercarne l' origine. Provengano pur essi da atti arbitrarii di Filippo, a noi basta il fatto che la suddetta Chiesa li possiede tranquillamente e senza interruzione non da 30 anni ma da ben cinque secoli. E ognuno da sè vede come una contraria legislazione sarebbe infallibilmente cagione dei più gravi disordini; giacchè gettando dubbii ed incertezze nelle pubbliche e nelle private proprietà, sovvertirebbe lo stato attuale della società tutta.

« Preveggo che ad affievolire la forza di queste ragioni, si griderà essere stati i legittimi padroni, cioè i Corciresi, violentati dalla forza degli Angioini e dei Veneti, nè avere potuto protestare contro l'usurpazione lor fatta. Al che diremo in primo luogo, che se forse un tal rimprovero può muoversi contro la breve dominazione degli Angioini, esso è del tutto vano e ingiusto riguardo ai Veneti. La mitezza con cui questi governavano le isole Ionie è ancora proverbiale specialmente in Corfù, e molti esempii dimostrano che gl'isolani potevano liberamente ed in ogni tempo portare le loro doglianze alla Città dei Dogi. Sappiamo inoltre che la veneta Repubblica

Digitized by Google

assunse il Governo delle isole Ionie non in forza di conquista, ma chiamata dai Corciresi; i quali spontaneamente in apposito trattato stipularono doversi rispettare lo *statu quo* lasciato dagli Angioini, sopra tutto riguardo alle proprietà pubbliche e private. Ma quel che in questo soggetto toglie l'adito ad ulteriori cavillazioni, si è che quando i Greci furono non solo liberi, ma anche padroni di sè medesimi anzichè protestare contro l' usurpazione angioina riconobbero invece per valide le donazioni di Filippo. Così quando nel 1798 per la prima volta furono incamerati i beni ecclesiastici, non si allegò per motivo la viziata origine, ma soltanto il bisogno che lo Stato aveva di danaro affine di far fronte alle ingenti spese che per la più disastrosa delle guerre occorrevano. E caduto l'anno seguente il Governo dei Repubblicani francesi, una provvisoria Deputazione Governativa di Corciresi fu istituita sotto la protezione della Turchia e della Russia (due potenze che non possono certamente essere accusate di soverchia predilezione per li Cattolici!) e questa Deputazione convinta dell'ingiustizia commessa dai Repubblicani francesi stabiliva ai 10 Marzo 1799 « *che i Canonici e Beneficiati rien-* « *trassero nei diritti, nelle azioni e negli usufrutti dei rispettivi loro* « *canonicati e benefizii, come lo erano per l'innanzi, sino ad altri* « *provvedimenti* ». Sorte però tosto alcune differenze tra i Canonici per l'ineguaglianza delle distribuzioni, il Senato con decreto del 5 Settembre dell'istesso anno incamerò di nuovo i suddetti beni. Ma si fece nel tempo stesso un dovere di dichiarare solennemente che « *l'incamerazione ebbe per provvido oggetto la giusta, l' equa e pro-* « *porzionata distribuzione delle rendite stesse, secondo il grado, l'età,* « *e il merito dei Religiosi; onde gli uni non avessero a nuotare nel-* « *l'abbondanza, e gli altri a gemere nella miseria* ». Di fatto lo Stato si obbligò a contribuire ai Canonici e Beneficiati l'annua somma di 4356 talleri; somma che era presso a poco l'istessa che fruttavano le rispettive prebende. E questo stesso rescritto fu di nuovo riconosciuto in un' epoca assai più recente, e quel che più monta dall'attuale Repubblica, quando il Parlamento decretava che tra i Canonici fossero divise quelle medesime rendite che percepivano nel 1822. (Vedi Atto del Parlamento Ionio 1830 Maggio)

Digitized by Google

« Dopo quanto abbiamo finora esposto possiamo dispensarci dall'istituire nuovi confronti e dal dedurre nuovi corollarii. Certamente c'impromettiamo che ogni imparziale lettore non esiterà ora a giudicare erronea sotto ogni rispetto l'asserzione del sig. Marcoran.

« Quel che precede non riguarda che la celebre donazione di Filippo d'Angiò; ma tutti i beni ecclesiastici confiscati dal Governo Ionio derivano forse dalla medesima sorgente? Si accrebbero forse in seguito mercè nuove usurpazioni? — Una minuta e coscienziosa indagine dell' origine dei memorati beni mi ha condotto ad un' altra ben opposta conclusione, e io vengo senz' altro alle pruove. Sebbene privo come sono dei necessarii documenti, non rammenti in questo punto i nomi; pure so di certo che la Mensa Arcivescovile fu aumentata dalle generose largizioni di parecchi degli Arcivescovi che appartenevano per lo più alla veneta nobiltà. E quando il Seminario Arcivescovile fu dopo il Concilio di Trento eretto, già Filippo d' Angiò avea da oltre due secoli cessato di vivere.

« I due Canonicati detti del Cocco e del Bragadin non tengono forse nomi dai loro fondatori? Gli ampli Conventi di S. Francesco, di S. Giustino, del Tenedos e dell' Annunziata non furono forse il frutto delle private donazioni e delle elemosine raccolte dai rispettivi Ordini? Ecco ciò che sopra quello dell' Annunziata scrive il greco storico di Corfù Andrea Monnora (lib. 5, pag. 251). « Pietro capo « di milizia fabbricò alla Vergine Annunziata *a proprie spese* una « Chiesa, alla quale aggiunse capacissimo chiostro.... dopo il che « Pietro consegnò (1394) al suddetto Padre (Niccolò Russino) la « Chiesa, *dotata di buone rendite annuali*, con tutti gli apparati, abiti « sacerdotali, argenterie, calici, campane e ogni altra cosa che le ap- « parteneva..... Pietro nell' ultimo testamento dispose, che chiun- « que dei suoi eredi pretendesse avere ragione in detta Chiesa, fosse « privo della sua eredità.... Risiedono sino al dì d' oggi in quella « stanza di Pietro i Padri Agostiniani con ogni comodità, poichè « sono *sufficientissime le entrate* ». Similmente sappiamo della Chiesa del Tenedos coll' annesso Convento, che furono eretti dalle elemosine raccolte principalmente in Italia dal Minor Osservante Padre

Digitized by Google

Antonio Bonaldi sopra un fondo ch'ebbe in dono dal signor Angelo Donà qual possessore della Baronia Darmer. Finalmente in questo novero non deve dimenticarsi il magnifico palazzo arcivescovile che il Governo veneto fece costruire sopra le rovine d' un altro che un forte terremoto aveva fino dalle fondamenta distrutto. Ora noi teniamo come cosa indubitata che la somma di quanto attualmente frutterebbero i quattro summenzionati Conventi, i due Canonicati, il Seminario, le nuove addizioni alla Mensa Arcivescovile, non men che il vasto Palazzo ammonti ad oltre 4000 scudi di annua rendita.

« Da ciò giudichino le persone spregiudicate se il sig. Marcoran abbia ragione quando vanta la liberalità del Governo Ionio perchè dopo averci tolto non solo la pretesa usurpazione Angioina, ma gli ora accennati proventi, egli sborsa adesso al Clero Cattolico la tenuissima somma di 1612 talleri, e anche pochi giorni fa questa ridotta del 10 per cento. Ad ogni modo dal sin qui detto possiamo chiaramente conchiudere che negli assegnamenti che ancora il Governo Ionio paga al Clero *Latino*, non esercita un atto generoso e di pura liberalità (come pretende il sig. Marcoran)! ma adempie, solo in picciola porzione, uno strettissimo obbligo.

« E poichè la presente materia il richiede siami permesso chiudere questa lettera colla seguente osservazione, che gioverà non poco a spargere nuova vivissima luce sulla verità che ho finora spiegata. In vigore di un formale trattato con Roma fu nel 1830 stabilito dal Parlamento Ionio che il Governo pagherebbe all' Arcivescovo Cattolico di Corfù quell'identica somma, che da remotissima epoca ritraeva la sede cattolica di Zante. Laonde fu il Vescovo di Zante privato delle sue rendite. Ora quale fu l' origine delle rendite di questa Mensa? È ormai dimostrato che essa ne andò debitrice alla generosa donazione dei Principi di Tochis, despoti e padroni delle Isole di Zante e di Cefalonia. Riconobbero i Veneti la validità del dono, ed i susseguenti Governi, quelli cioè dei rivoluzionarii francesi, dei Turco-Russi, dell' impero Napoleonico, e l'istesso odierno Governo settinsulare lo rispettarono puntualissimamente sino alla citata epoca del 1830; quando la Santa Sede valutando i vantaggi

Digitized by Google

non lievi che ne venivano per i Cattolici, acconsentì che l'assegnamento del Vescovo di Zante passasse in perpetuo a quello di Corfù. Or questi proventi che non provenivano certamente dalla tirannia e dalla violenza degli Angioini furono anch'essi compresi nella stessa sciagura, poichè soli quattr' anni dopo, di stabili e perpetui essi divenivano invece temporaria e vitalizia pensione, in grazia del solo Monsig. Nostrano; alla cui morte, avvenuta due anni sono, il Senato dichiarò pubblicamente incamerato anche quel suo assegnamento; e così le rendite di Zante toccarono l' istessa sorte della donazione Angioina; eccetera. »

Non crediamo che il sig. Marcoran voglia novellamente rimproverarci che citiamo anonimi. Imperocchè quando trattasi non di autorità, ma di ragioni e di fatti, importa poco sapere il nome di chi li reca. Son vere sì o no le cose che qui si dicono? E se son vere, come sono verissime, a che si riduce la generosità vantata dal sig. Marcoran, e molto più il suo diritto di postliminio? Ognuno vede che il diritto di postliminio nel senso del sig. Marcoran è parallelo al *dolus bonus* del sig. Maurocordato [1]. Con questi due principii si potrebbe rifare da capo a fondo il diritto naturale e delle genti in guisa che ne riuscirebbe una bellissima commedia.

II.

Questioni di Stato del Conte Solaro della Margarita. Torino, 1854.

Il nome del Conte Solaro della Margarita chiaro in Italia e caro ai veri Italiani, vogliam dire agl' Italiani cattolici, basta ormai per sè solo a destar la curiosità ogni qualvolta una nuova sua opera comparisce nel pubblico. Collega ed imitatore dei De Maistre, dei Donoso Cortes, e di quei tanti altri che lasciano l'eredità di lor sapienza alle generazioni future dopo averla impiegata in pro delle presenti,

1 Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. VIII.

Digitized by Google